

Novità

EDWARD MORGAN FORSTER, «Camera con vista» — Il tema di questo grande scrittore londinese, morto 58enne nel 1970, è cioè la difficoltà dei rapporti umani imbrigliati dai pregiudizi che catturano e imprigionano anche la più ricca sensibilità, viene, in questo romanzo, presentato nella maniera più diretta, più semplice, più esplicita. Si tratta della prima impresa narrativa di Forster, e descrive l'incontro, prima lacerante ma poi fruttuoso, nella cornice di un liberatorio viaggio in Italia, tra una ragazza inglese soffocata da una educazione di stampo puritanicamente vittoriano e un giovane compatriota allevato nel culto dell'anticonformismo. La vicenda, come accennavamo, è più lineare che non quelle di «Passaggio in India» o di «Casa Howard»: ma la felicità narrativa dell'autore fa sì che la storia, pur nella prevedibilità del suo scioglimento, riesca ad avvicinare il lettore con la sua freschezza e la sua acuta anche se bonaria ironia. (Mondadori, pp. 244, L. 18.000).

HENRY-CHARLES PUECH, «Storia dell'Islamismo» — Le vicende politiche di questi mesi non sono certo destinate a creare per così dire una buona stampa nell'opinione pubblica attorno all'Islamismo. Può perciò avere una sua particolare tempestività e utilità questo libro, che dell'opera di Maometto e dei suoi discendenti successori cerca di dare una visione oggettiva, sia nei suoi risvolti soprattutto storici, sia negli aspetti di civiltà umana, al cui sviluppo diede un contributo non indifferente. Del resto, quale religione, in determinati momenti della sua storia, non si è accompagnata al fanatismo e al sangue? Puech, presentato come autore, in realtà è il curatore di una ponderosa «Storia delle religioni» presso lo stesso editore da cui sono tratti i due saggi sull'Islamismo scritti da



Rock Hudson

Toufic Fahd; mentre il capitolo aggiuntivo «Il mondo islamico, oggi» è di Alessandro Bausani. (Laterza, pp. 260, L. 30.000).

ROCK HUDSON, «La mia storia» (in collaborazione con Sara Davidson) — La vita del divo hollywoodiano degli anni '50 e '60, morto 58enne di AIDS nel 1984, è raccontata qui dalla giornalista americana, in collaborazione col protagonista, con dovizia di notizie e di testimonianze. Il lato piccante della vicenda è l'omosessualità che il divo, idolatrato dal pubblico femminile, praticò sempre, con coerenza e riservatezza, ma il problema è affrontato senza ipocrisia e con dignità cronachistica. Ne esce il ritratto di un simpatico fanciullo, che i vizi, le virtù e gli eccessi di una società di celluloidi interpretò con grande partecipazione, ma che seppe affrontare onorevolmente la malattia e la morte. (Longanesi, pp. 342, L. 20.000).

VITTORIO PARISI, «La sociobiologia» — Della «scienza del comportamento sociale delle popolazioni di organismi viventi, uomo compreso», l'autore, docente di genetica di Parma, si propone di parlare in un testo non complesso, leggibile anche da chi non ha una specifica preparazione naturalistica e biologica. Obiettivo arduo, solo in parte raggiunto: se infatti l'approccio dottrinario è condotto in maniera piana, numerose sono le cadute di linguaggio; il lettore a cui si dica, per esempio, che «nelle popolazioni naturali è presente un notevole livello di eterozigosi esplicanti in una caspica variabilità fenotipica a livello molecolare» può soffrire di qualche imbarazzo. (Editori Riuniti, pp. 226, L. 15.000).

a cura di Augusto Fasola

Narrativa

Ancora sui giovani: scrivono, ma spesso hanno poco da raccontare. L'opera prima di Marco Bacci



# Emergenti in cerca di storie

Non sono mancati quest'anno esordi interessanti di giovani narratori, due in particolare: il Diario di un millennio che fugge di Marco Lodoli («Theoria») e l'Apologo del giudice bandito di Sergio Atzeni («Seltorio»). Più nota e premiata il primo, che è anche il più «letterato», ed entra nel vivo di una storia generazionale, in chiave di psicologia e di cultura, e che sembra dimostrare un legame diretto con una riflessione che è di molti e che è stata definita, da tempo e non a torto, col nome di riflusso. Lodoli è uno dei pochi scrittori giovani su cui si è disposti a scommettere, a pensare che avrà un futuro. Più delicato il discorso per Atzeni, che scrive da un'isola la cui cultura resta fortemente particolare e per molti versi marginale, anche con tutta la positività che si può attribuire a questo termine.

Ci sarebbero naturalmente molti altri nomi da ricordare, per esempio quello di Tiziana Villani, i cui racconti, «Polidoro», usciti da Tranchida, un editore senza molto impatto, sono spesso di una tensione al limite di una intrigante morbosità, o quello di Marco Papi, il cui Birre sonnambule testé uscito presso Aelia Laelia è un immaginario diario d'infanzia che cerca dall'infanzia il senso e il legame (per affrontare una sorta di odierna crisi d'esperienza) nel termine di un gustoso e bizzarro «diario», anch'esso infine molto «letterario». E c'è in generale da lamentare come, nell'assenza di una critica letteraria «militante», cioè non professorale, o non pretestuosa e a la page, o non majiosa, non sia sempre facile seguire e sapere, e distinguere e dialogare, in un momento in cui invece si direbbe che i nuovi talenti abbiano più che mai bisogno di incontri non superficiali. (Non parlo degli Under 25 antologizzati da Tondelli,

sui quali si è espresso egregiamente Arbasino su La Repubblica, e non c'è da aggiungere se non il sentimento di costernazione che quei testi suscitano).

La biforcazione in due strade canoniche della letteratura è ancora quella tra chi scrive per raccontare qualcosa agli altri, e chi scrive per cercare nella scrittura una propria verità e una propria misura, più o meno sperimentando, innamorato della «scrittura». È ovvio che la grande editoria sceglie, preoccupata dei bilanci economici, di privilegiare la prima strada. In Italia da quasi un trentennio è ben privilegiata dai letterati la seconda, col risultato di aver delegato alla prima (il bisogno di narrare e il bisogno di leggere narrazioni) non certo il meglio — con le grandi eccezioni che si sanno.

La nostra narrativa è perciò assai scadente, fatta da autori che non molto hanno da dire e che non molto sanno dire. Non ho preclusioni per l'una o per l'altra scelta, che considero complementari e non rivali; mi limito a constatare una maggiore frequenza tra gli esordienti di risultati interessanti sul versante di chi «scrive» anche per ragioni di narcisismo e di facilità, e una minore su quello di chi «narra», per la prevedibile fatica di costoro a trovare modelli e riferimenti nel nostro contesto.

Molte altre differenze esistono, quelle che vanno messe in conto alla dispersione e frammentazione della cultura italiana dei nostri tempi — sostanzialmente conformista sia superficialmente che nel profondo ma poi variegata e sfuggente negli esempi, non diversamente da quanto accade per tutti i nostri giovani, di cui si osserva assieme alla omologazione la perenne ricerca di una diversità e originalità affidata al look e alla banda.

Tutte queste cose vengono in mente affrontando un qualsiasi libro italiano di giovani, e a me sono tornate in mente leggendo un esordio Mondadori, cioè presso una grande casa editrice responsabile di molti mali e neanche così coerente e oculata nelle scelte di mercato come vorrebbero darsi a credere i suoi manager. Il libro, un romanzo, è *Il pattinatore* di Marco Bacci (Mondadori, pp. 211, L. 19.000). L'autore ha trentadue anni ed è noto per certe aggraziate e spesso acute note di cinema pubblicate sulle pagine milanesi di «La Repubblica» fino a non molto tempo fa. Il pattinatore è proprio un romanzo, ha una storia e una struttura, personaggi e ambienti caratterizzati e «forti» e affronta un'epoca — la Milano inizi secolo e la prima guerra mondiale — che indicano da subito la scelta di privilegiare appunto la narrazione, la «forma romanzo» escludendo l'autobiografismo e con esso anche la «morbosità» della scrittura.

Forse per questo una casa come la Mondadori lo ha pubblicato, nella ricerca di talenti su cui puntare. Oggi infatti c'è perfino concorrenza, in fatto di giovani autori, e se fino a qualche tempo fa parlare di esordienti era nell'editoria quasi un tabù, quella battaglia la si è vinta. Mi metto in gioco: la rivista che dirigo è stata tra quelle che più accanitamente si sono battute per l'apertura di spazi agli esordienti; e mi pare si sia vinto anche sul fronte della battaglia per il racconto, genere vituperato e negletto, al punto che oggi si moltiplicano premi e concorsi, troppi, rispetto a una reale presenza di

## Pattinatore di ghiaccio

novità sia negli esordi sia nei racconti. Ci sono gli spazi, ma i talenti non sono molti e sono i pochi, assai fragili, ma la scommessa andava fatta, ed è importante che gli spazi non si chiudano; e poi, chi vivrà vedrà.

Bacci, per intanto, merita di venir pubblicato. La lodevole volontà dell'autore di rifugiarsi dallo stato presente e di voler costruire una storia, ha il contrappeso di una qualche insicurezza: il romanzo stenta a decollare, e tutta la sua prima parte — infanzia, adolescenza e prime esperienze di un giovane senza qualità, della piccola borghesia colta ma non troppo, lusingata di avventure medianiche o volentieri paraculturali — somiglia troppo ad altre storie di crescita senza qualità, che furono tipiche, ma con altra precisione o verso satirica, degli anni Venti e Trenta europei. È la seconda parte ad incuriosire e ad avvicinare, quella in cui l'apprendistato generico alla vita si confronta con l'orrore di una guerra, e la sua retorica, la sua violenza, la sua tragedia.

Il protagonista è caratterizzato da una anomalia: ha gli occhi di due diversi colori. Se da prima questa è una diversità inessenziale, ne scoppiano via via significati plurimi. Egli si scambia con un amico cieco che muore in battaglia, diserta, trova rifugio in una baita montana e i ghiacci presso una piccola famiglia in cui

trova solidarietà e amore. Dovrà fingersi cieco, a guerra finita, e poi fingersi miracolato se vorrà vedere di nuovo. Ma cieco lo diventa davvero nel riuscito tentativo di salvare l'amata da una fossa di ghiaccio in cui i riflessi della luce (i cristalli di rocca di una leggenda-metefora cara ai romantici e ai post-romantici austro-tedeschi) sono insostenibili agli occhi. Ma la vista tornerà, e l'amore, e la pacificazione sia col villaggio di montagna in cui vivrà sia con il pigo di Milano che per lui vale — una zia e il suo bizzarro compagno scienziato — alla ricerca del Senso del Tempo, genio buono della soluzione felice.

Si sarà notata l'insistenza dell'autore su una attrezzatura simbolica che fa perno sulla vista, le tenebre e la luce, la doppia vista. La storia di «Tristano» (un nome anch'esso fortemente connotato) dagli occhi diversi è dunque quella di una iniziazione, e può perfino ricordarsi ma il ben altra magistrale pregnanza quella dell'uomo qualunque di *Ho servito il re d'Inghilterra* di Hrabal, anch'egli procedente dal basso all'alto attraverso l'esperienza chiave della guerra. Tutto questo potrebbe essere indifferente (di fatto, rimane assai presuntuoso), se Bacci non avesse l'accortezza di smorzare i toni di raccontare, per brevi e scutte frasi molto «oggettive», con distacco e perfino una qual cer-

ta freddezza (ma è pregio o demerito, questa?). Il suo «vgnuno» senza qualità conquista la nuova vita: essa, è infatti una sorta di accettazione di un poco di fuga dalla storia oltre la turbolenza delle rotture da quella provocate. Se quest'esperienza spirituale non giunge in definitiva a coinvolgerci, è però perché la sua congerie di elementi la sentiamo un tantino esteriore, programmatica, a tratti perfino fredda.

La difficoltà a rendere «vivi» questo tipo di materiali è ben reale, e riguarda certamente non solo Bacci. E come se alla assenza o riduttività o mediocrità agli occhi, si reagisce con il ricorso a temi alti e modelli difficili, peccati nella letteratura, buttiamola in letteratura, anche quando si parte da «storie» e si tende a «romanzo». Di «storie» ne capitano e ce ne capitano, anche a non saperle cercare. Più rare sono le «esperienze», oggi come oggi. Leggere le presenze di quelle e l'assenza di queste, non è facile. Bacci fa leva su una storia tutta immaginaria, e ne vuol distillare un discorso di esperienza. Forse, in futuro, gli converrà abbassare il tiro, e cercare meglio nelle storie di oggi, per farne scaturire la difficoltà dell'esperienza, e non costruire allegorie su esperienze non avvisate. La sua giusta esigenza di distanza e di costruzione e narrazione di storia andrebbe applicata a quest'oggetto tuttavia «misterioso», il rapporto tra le storie e la non-esperienza dei milioni di senza-qualità che noi siamo.

Goffredo Fofi

# Un brivido lungo l'America

STEPHEN KING, «I libri di Bachman» — Mondadori pp. 410, L. 20.000

Due romanzi del maestro dell'«orrore», dell'autore più venduto, più «cinematografato» e quindi più letto e più visto del mondo, ora all'esordio dietro la macchina da presa, con la regia del suo «Brivido». Il più. *La lunga marcia* e *L'uomo in fuga* i titoli proposti di bel nuovo e in bella veste perché gli editi nella serie *Urania* con lo pseudonimo Richard Bachman. Ne consegue, quindi, che i libri di Bachman sono i libri di King e l'ovvio converso. Reso a King il suo, resta da capire il perché di una

nuova collana nel già composito ensemble di collane e sottocollane della Divisione Libri Periodici diretta da Laura Grimaldi. La risposta a tanta domanda è, credo, tutta dentro la qualità della proposta e la coincidenza cinematografica (anche *Sonzogno* pubblica un romanzo di King, «L'occhio del male», storia di gente per bene, di zingari e di una terribile maledizione; pp. 220, lire 20.000).

In questi due romanzi King racconta l'America di domani, di un domani talmente prossimo che viene fatto di chiedersi se per certi versi, tanti, troppi, non sia oggi e non soltanto in America, negli States, ma anche

qui, da noi, in casa nostra.

La trama dei due romanzi è molto semplice, molto lineare: secca quindi ed emblematica. *La lunga marcia* è, appunto, una lunga marcia. È una gara a eliminazione nel senso letterale della parola. Un gioco si, al massimo. Cento i concorrenti scelti ogni anno, Giovanni Marciano. Ognuno con le proprie ragioni, le proprie speranze o nessuna ragione per nessuna speranza. Velocità minima consentita: sei chilometri all'ora. Rallenti: prima ammonizione; un crampo, la fame, la stanchezza, il sonno, la paura, l'angoscia, la disperazione, una ragazza che ti abbraccia

sul ciglio della strada perché vuole «farti» e «farsi fare» e possedere con te tutti gli eroi — o i martiri? — della lunga marcia, e quindi un'altra pausa: seconda ammonizione; per qualsiasi ragione rallenti ancora o ti fermi: terza ammonizione. Poi, il congedo: un soldato assetico e compiacente ti spara nella testa. Fine della lunga marcia. È importante vincere? Al primo chilometro sì. Ma all'ultimo? L'ultimo chilometro coincide con l'ultimo concorrente rimasto in gara che ha visto e sentito congelare novantanove concorrenti. No, non ha più senso alcuno vincere. Non c'è premio al mondo che possa pagare l'orrore e non c'è niente più, fuori, che ti possa fermare, e non c'è niente più dentro... Puoi solo camminare: la lunga marcia continua.

*L'uomo in fuga* è ancora storia di disperazione. Un uomo senza lavoro che vive negli slums di domani (?), una moglie adorata che deve «battere» per poca lira; una figlia voluta che sta per morire di tisi. Una società inquinata e inquinante; i filtri naturali, gli unici che funzionano, costano sei milioni nuovi dollari una cifra accessibile soltanto per quelli dei quartieri alti. Il riscatto? Ancora una volta un gioco, un gioco telematico al mondo che non può pagare l'orrore e non c'è niente più, fuori, che ti possa fermare, e non c'è niente più dentro... Puoi solo camminare: la lunga marcia continua.



Un'immagine di «Brivido», primo film dietro la macchina da presa di Stephen King.

## Narrativa Sugli schermi il primo film di Stephen King e subito ecco riproposti i suoi romanzi

visivo. Ti metti in fila, se sei «fortunato» ti scelgono. Ti danno dei soldi e dodici ore di vantaggio. Poi partono i cacciatori.

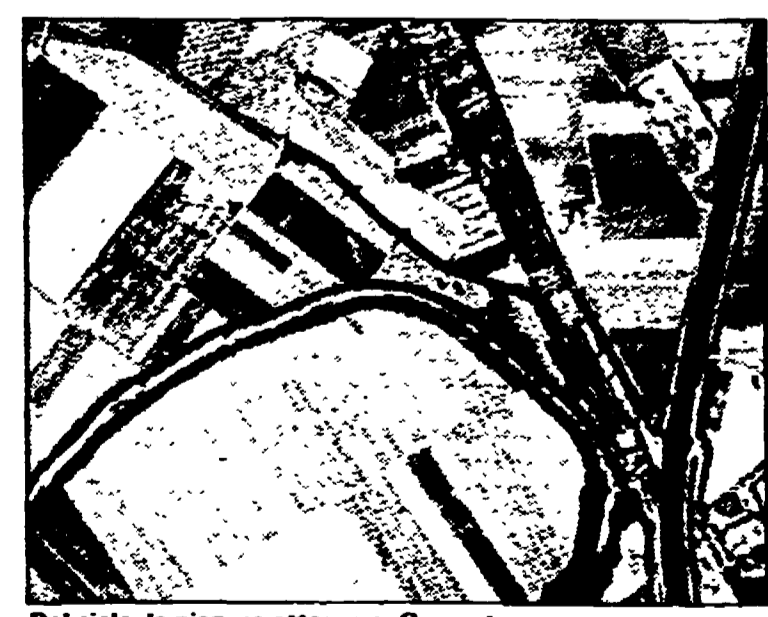
Ma chiunque è cacciatore perché tu sei l'uomo in fuga, la feccia della società, l'incarnazione d'ogni male possibile; e c'è un premio per chi ti riconosce e uno ancora per chi dà informazioni precise sul tuo nascondiglio. Per ogni giorno che resisti tot dollari nuovi consegnati direttamente ai tuoi familiari. Per ogni cacciatore che elimini altri dollari. Se non ti beccano entro un mese, un miliardo di nuovi dollari. Ma nessuno c'è mai riuscito, il

mondo intero ti perseguita e tu a scadenze precise devi inviare una cassetta videoregistrata affinché tutti sappiano che sei ancora vivo. E ogni giorno, all'orario pre-stabilito, il programma va in onda. E ogni giorno tutti ti odiano un po' di più e ti vogliono morto perché sei il «male»: è un odio puro, distillato, assoluto e interclassista. Certo, per mille nuovi dollari chi ti denuncia denuncerebbe, ma lo farebbe anche per niente perché il male che tu incarni è anche il suo male, quello dentro, e se uno appena può liberarsene...

Ivan Della Mea

Saggistica

«La Toscana» e «Arezzo», due storie d'Italia e del territorio con un solo difetto: scarso amore per la divulgazione



Dal cielo, la pianura attorno a Grosseto

GIORGIO MORI, *La Toscana, in «Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi»*, Einaudi. VITTORIO FRANCHETTI FARDO, *Arezzo, in «Le città nella storia d'Italia»*, Laterza, L. 38.000.

A chi voglia oggi approfondire i temi della storia e dell'organizzazione del territorio italiano, lo scalfano della biblioteca appare singolarmente povero, soprattutto nella sezione delle grandi opere di consultazione. Vi potrà trovare, tuttavia, ma invecchiata — collana in diciotto volumi *Le Regioni d'Italia*, pubblicata dalla Utet nei primi anni Sessanta e ispirata dal progetto di un geografo di valore quale Roberto Almagia; e potrà in qualche modo ricorrere ai volumi editi dalla Touring Club Italiano negli ultimi trent'anni, sia pure con intenti e risultati divergenti non sempre equilibrati. In questo difficile e poco re-

munerativo (sinora) scalfano, si sono recentemente avventurati due editori di casa nostra che vantano le migliori tradizioni culturali. Presso Laterza, per la cura di uno degli storici italiani più preparati (Cesare De Seta), costano sei milioni nuovi dollari una cifra accessibile soltanto per quelli dei quartieri alti. Il riscatto? Ancora una volta un gioco, un gioco telematico al mondo che non può pagare l'orrore e non c'è niente più, fuori, che ti possa fermare, e non c'è niente più dentro... Puoi solo camminare: la lunga marcia continua.

## A volo di città

ora ne esce il quarto volume, dedicato alla Toscana e curato da Giorgio Mori. Organizzato soprattutto attorno al saggio di apertura di Mori (che occupa un terzo delle oltre mille pagine stampate), l'opera risulta di valore anche nei contributi più specifici ma complementari degli altri specialisti: di uno storico del territorio come Lando Bortolotti, di storici della cultura quali Eugenio Garin e Gabriele Turri, di economisti come Guacomo Becattini e Arnaldo Bagnasco, di un politico avvertito come Franco Camerlinghi.

del presidente dell'Istituto regionale di ricerca «Storia d'Italia». Autori seri, in gran parte docenti nelle università toscane, che si provano su temi di diretto approfondimento: tutto ciò rende il volume *Toscana* interessante almeno quanto il primo, dedicato al Piemonte e scritto da Valerio Castronovo, e più appetibile dei volumi *Veneto* e *Calabria*. I limiti della collana sono un po' quelli della cultura universitaria di regola alla guerra mondiale, ma risulta ottimamente documentato anche sulle vicende di fondo della vita aretina, nonché sull'inquadramento territoriale.

Carlo Tombola

Puntoeacapo

# Impara l'usa e getta

«Ormai siamo ai giornali-amo usa e getta, da fast food, un hamburger e via, volubili, distratto, incostante, a bassa tensione e ad alta infedeltà». Nel ricordo di chissà quali imprese, così scrive, nel suo spocchiosetto «Carte false», Giampaolo Pansa. Sbaccettando sulle mani i suoi meno illustri colleghi, salvandone un paio molto illustri (Scalfari, Bocca, chi altro?), somministrando con-

sigli ai possibili emergenti (di Repubblica?), ma sempre con somma nostalgia del bel tempo che fu, scopre una verità universale: la voracità dell'odierno consumismo. *L'usa e getta* sin che riguarda le quotidiane «carte false» (per la brevità del percorso di ogni nostro giornale dall'edicola, alla tasca della giacca, alla lettura in metrò, ad un metaforico cestino dei rifiuti, salvo che per la pro-

grammazione televisiva e gli spettacoli) è pure ovvia, intrinseca al prodotto, ma, ahimè, val bene per tutto il culturale, come dice Benigni, visto che i tempi nostri sono tempi di mercato e se Mario Formenton dimostra che con i libri ci si può guadagnare significa che l'usa e getta ha invaso anche la carta stampata più nobile. Come il dentifricio: se non si consuma alla svelta, che af-



fa? «Carte false» magari si propone come un libro usa e getta (salvo che per i colleghi cittadini). Ma non è il peggio. Francoforte, la grande fiera che sta in piedi in questi giorni, offre un vastissimo campionario di usa e getta. Il che potrebbe scandalizzare solo i moralisti, c'è non si sono ancora rassegnati (o hanno solo la coda di paglia) all'idea che più di tutto con-



la denaro. Non essere belli, non essere buoni, non essere intelligenti. Solo ricchi. E perché qualcuno sia ricco gli altri devono ben consumare. È il momento dei piccoli romanzi, delle piccole avventure, dei piccoli saggi, dei piccoli manuali. Chi si sognerebbe più di scrivere per l'eternità? Solo qualche funzionalista e razionalista, scoprendo l'industria design, s'era prefisso un tempo di costruire macchine eterne. I suoi progetti sono stati ben presto ridimensionati dalle catene di montaggio, dalla crisi di Wall Street e dal New Deal.

Riviste

Anche il n. 19 di *NUOVI ARGOMENTI* (Arnoldo Mondadori, L. 8000) ospita, sulla scia del precedente fascicolo in programma dedicato ai nuovi racconti italiani, una serie di brevi scritti «d'autore», tra cui segnaliamo di Marisa Volpi «Breve vita di Nora» e di Marco Forti «Tre sogni fatti in estate». Sotto il segno dell'Ellade, la parte centrale del trimestrale diretto da Alberto Moravia, Leonardo Sciascia ed Enzo Siciliano, propone interventi di Luciano Canfora («Le vie del classicismo»), Marcel Detienne («Apollo con la maschera di Dioniso»), Henri-Trencé Marrou («L'eredità della Grecia: educazione e retorica»), Cornelius Castoriadis («La polis greca e la creazione della democrazia»).

\*\*\*

*STUDI STORICI*, rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci (Editori Riuniti, L. 9000), presenta nel secondo numero dell'86 contributi di Andrea Giardina sui miti e i valori sociali nel mondo greco e romano e Piero Bevilacqua su «Acque e bonifiche nel Mezzogiorno nella prima metà dell'Ottocento». Segnaliamo, nella sezione «Note critiche» l'articolo di Daniele Coll. «Il caso storiografico Giovanni Gentile».

Oreste Pivetta